

Mario D'Amato, Jay L. Garfield, Tom J. F. Tillemans, *Pointing at the moon. Buddhism, Logic, Analytic Philosophy*, Oxford University Press, 2009, pp. 174, € 15.55, ISBN 0195381564

Francesco Tormen, Università degli Studi di Padova

Il volume raccoglie diversi contributi dedicati alla discussione di alcune questioni interne alla tradizione buddhista a partire da una prospettiva contemporanea di matrice analitica. Una prima nota di merito della raccolta è rappresentata dall'approccio trans-disciplinare che mette proficuamente in dialogo filosofi dal background eminentemente teorico con studiosi provenienti da dipartimenti e programmi di *buddhist studies* armati di specifiche competenze storico-filologiche. Terreno comune alle diverse voci è l'interesse verso un'interfaccia tra logica, filosofia del linguaggio e pensiero buddhista. Seconda nota di merito è la presenza, accanto a studiosi più giovani, di figure affermate dei *tibetan studies* (Jay L. Garfield) e della logica contemporanea (Graham Priest).

I diversi capitoli del volume sono divisi tematicamente in tre ampie sezioni: 1) la prima dedicata al problema dell'ineffabilità e ai limiti del linguaggio, 2) la seconda incentrata sulla natura della verità, e in particolare sulla relazione tra verità convenzionale e verità ultima, 3) l'ultima occupata da discussioni di epistemologia e filosofia della mente.

La prima include contributi dedicati ai problemi e ai paradossi emergenti nel contesto del discorso sull'ineffabile: tale argomento viene facilmente suscitato all'interno di una tradizione come quella buddhista, in cui le discussioni relative ai limiti del linguaggio – il problema, cioè, del rapporto tra il linguaggio in quanto strumento dell'esperienza ordinaria e in quanto mezzo di descrizione della verità ultima – occupano un ruolo piuttosto rilevante. Questo aspetto fornisce un importante punto di contatto con la tradizione analitica: a partire dal *Tractatus* di Wittgenstein la domanda sui limiti dell'espressione e sulla possibilità di dire qualcosa di coerente a proposito di essi è stata il centro di ampie discussioni che interessano non solo la filosofia del linguaggio, ma anche la logica filosofica e le teorie della verità. In *Zen and the Unsayable* (pp.3-12) Chris Mortensen esplora i limiti del dicibile nel contesto delle storie

Zen argomentando che, nella misura in cui esse rimandano ad una forma pre-riflessiva di comprensione, il loro contenuto – analogamente all'operazione che, come nel *Tractatus*, parla del linguaggio per mezzo del linguaggio stesso – può solamente essere mostrato, non detto. Rupert Read in *Wittgenstein and Zen Buddhism: One Practice, No Dogma* (pp.13-24) prosegue su questa via rilevando ulteriori omologie tra il resoconto wittgensteiniano della pratica filosofica e quello della pratica Zen, e sostenendo che entrambi considerano da un lato il linguaggio ordinario come perfettamente fondato nella sua pratica di fatto (e quindi non bisognoso né di critica, né di validazione da parte della filosofia), ma individuano d'altra parte nello sguardo filosofico lo strumento per comprenderne appieno il funzionamento. *The No-Thesis View* di Jan Westerhoff (pp.25-40) considera un'istanza più specifica del paradosso relativo ai limiti dell'espressione prendendo in analisi l'affermazione di Nāgārjuna secondo cui egli stesso non asserirebbe alcuna tesi, non sosterebbe alcuna concezione, né alcuna posizione filosofica: poiché però questa assomiglia fortemente ad una tesi, ne consegue necessariamente un paradosso. Westerhoff argomenta che la soluzione è raggiunta dal Mādhyamika per mezzo di una distinzione semantica tra un'asserzione fatta con o senza implicazioni ontologiche: Nāgārjuna e la scuola Mādhyamika difenderebbero così una teoria del significato secondo cui le asserzioni non implicano necessariamente la realtà dei referenti. Mario D'Amato in *Why the Buddha Never Uttered a Word* (pp.41-56) riprende questo tema sostenendo che l'affermazione secondo cui il Buddha non pronunciarebbe parole vada compresa in base alla distinzione tra uso semantico e uso referenziale del linguaggio naturale: l'uso illuminato del linguaggio è appunto uso, non referenza, e Buddha può così utilizzare le parole del linguaggio al fine di minarne la semantica. Nel capitolo conclusivo di questa serie – *Is Reductionism Expressible?* (pp.57-70) – Mark Sideris si occupa del problema della riduzione delle realtà convenzionali a realtà ultime e dei paradossi logici che essa implica. Nella seconda parte Jay L. Garfield e Graham Priest in *Mountains are just Mountains* (pp.71-82) affrontano il problema delle due verità considerando l'uso buddhista della *catuskoti* o logica a quattro valori di verità, e utilizzano le logiche paraconsistenti

contemporanee per far maggiore chiarezza sulle tesi di Nāgārjuna e di pensatori Zen come Hakuin e Dōgen. In *How do Mādhyamikas Think?* (pp.83-100) Tom J.F. Tillemans offre una confutazione di questo contributo rifiutando la visione del Mādhyamika in quanto logica paraconsistente. In *A Dharmakīrtian Critique of Nagarjunians* (pp.101-114) Koji Tanaka affronta criticamente la proposta teorica di Garfield e Priest sostenendo che, nell'utilizzare Nāgārjuna come tramite per costruire un ponte tra buddhismo e filosofia occidentale, essi trascurano il lavoro più adatto a tale compito: il progetto logico di Darmakīrti.

Nella terza ed ultima parte Raymond Martin in *Would it Matter All That Much if There Were No Selves?* (pp.115-134) considera la dottrina dell'*anātman* o non-sé a partire dalla filosofia della mente contemporanea e mostra come quest'ultima sollevi critiche rilevanti per lo stesso progetto buddhista. In *Svasamvitti as Methodological Solipsism* (pp.135-169) Dan Arnold traccia una connessione tra l'idea di *svasamvitti* (coscienza riflessiva, appercezione) – concetto molto controverso nella filosofia buddhista indiana e tibetana dal sesto al nono secolo – e l'idea di solipsismo metodologico resa popolare da Fodor.

Quando si tenta di interrogare il pensiero buddhista situandosi all'interno dei problemi e delle categorie proprie alla filosofia occidentale si corre sempre il rischio di schiacciare una tradizione sull'altra, di “coprire” proprio ciò che, in una simile ricerca, varrebbe forse più la pena di scoprire. Il volume presenta nondimeno pregi indiscutibili: la pluridisciplinarietà, l'alto livello dei contributi, la presenza di personalità di punta del dibattito. Il pregio maggiore è forse quello di mostrare, in questo caso in modo abbastanza soddisfacente, che un'apertura non superficiale da parte della filosofia nei confronti del pensiero non occidentale sia non soltanto possibile, ma anche assai auspicabile, nella misura in cui tale operazione si mostri capace di arricchire, magari attraverso una vera ridefinizione dell'orizzonte problematico, il dibattito filosofico contemporaneo, specie in campo epistemologico. Inutile sottolineare che si tratta ancora una volta di piccoli passi, mentre un progetto di ampio respiro, che sia in grado di coinvolgere e coordinare nel lungo periodo studiosi provenienti dalle diverse aree chiamate in causa – ma immancabilmente anche i rappresentanti

degli stessi saperi interrogati – appare ancora piuttosto remoto; e tuttavia sempre improrogabile, non sostituibile dai contributi, sempre troppo parziali e isolati, che si possono leggere in libri come questo.